

NOTE PER UNA PSICOTERAPIA ANTROPOANALITICA.
DA HEIDEGGER A HILLMAN

P. SCUDELLARI, A. ANTONELLI, C. F. MUSCATELLO

Il rapporto psicoterapeutico può essere riguardato alla luce delle riflessioni dell'ultimo Heidegger, laddove queste ci allontanano dal percorso rettilineo del pensiero occidentale. All'ombra della sua vocazione ordinatrice e calcolante è cresciuta, secondo Heidegger, un atteggiamento che tende ad eludere tutto ciò che è enigma, frammento, casualità.

Anche nel nostro rapportarci terapeutico ad una biografia individuale agisce il bisogno di individuare in essa i conflitti e le cause scatenanti il malessere, per riordinarla in una sequenza lineare e consolatoria. Bisogna che appare, ancora una volta, come «pretesa che la storia sia scienza» (Nietzsche, 1874). Rischio che già Wittgenstein (1966) aveva ravvisato nella nascente psicoanalisi, manifestando il timore che questa si rovesciasse in un "sapere consolante", teso ad eludere tutto ciò che è invece "frammento, enigma, orrida casualità" (Nietzsche, 1883).

L'ontologia heideggeriana, nel suo ascolto di quanto resta insondato e impensato dell'esistenza (la temporalità, la morte, il rapporto con l'assenza e col nulla) ci suggerisce di rimanere aperti alla discontinuità di fondo della condizione umana, e ai multiformi linguaggi e progetti che l'attraversano. Essa tende ad una accettazione dello scacco, ma anche del gioco, dettati dalla provvisorietà e arbitrarietà dei fondamenti, dalla impossibilità di ridurre la vita a grammatica. Heidegger (1957), nel suo tentativo di delineare una concezione "debole" della condizione umana, intonata all'ascolto dei cicli vitali dell'esistenza, ipotizza che il verbo "sein" (essere) sia l'attuale espressione per quello che gli antichi, con altra sensibilità, chiamavano "lóyos" (parola) e, prima ancora, il "ατῶν" (tempo). Il tempo, raffigurato dal fanciullo divino di eraclitea memoria, che gioca sulla scacchiera un gioco senza fondamento e senza perché.

In questo contesto e con tali premesse, *la pretesa di una ricostruzione storica* deve lasciare spazio ad altri possibili esercizi rammemorativi.

La memoria evocata nel rapporto psicoterapeutico può rivelare la sua parentela con Mnemosine, madre delle Muse, e la "pietas" della rammemorazione può rivelarsi piuttosto una "pietas" della narrazione. Essa può diventare il tramite di una possibile narrazione terapeutica, quella che Hillman (1983) chiama "healing fiction" (racconto che cura), sottolineando l'etimo latino di *fingere* come plasmare.

Nel concepire Mnemosine come *poiesis*, e non come ricostruzione letterale del passato, troviamo una sorprendente affinità fra Heidegger e Hillman. La memoria, per entrambi, non è la traccia mnestica del percepito, ma la matrice di un "mondo immaginale" che viene evocato da un percorso a ritroso. «È chiaro – scrive Heidegger (1954) – che questa parola (Mnemosine) indica qualcosa di diverso dalla semplice facoltà, di cui parla la psicologia, di conservare la rappresentazione del passato (...) Memoria è il raccoglimento del pensiero volto all'indietro (...) ed è il terreno da cui sgorga la *poiesis* (op. cit. pag. 44-45).

In altre parole la memoria, per Heidegger, pensa il pensato in un percorso circolare in cui il passato viene continuamente rimodellato attraverso nuove, possibili "fictions".

A sua volta così Hillman ci parla di Mnemosine in psicoterapia: «A partire da Freud, sono stati i ricordi il materiale della psicoterapia; ma se era di leggende commemorative che quel materiale si

componeva, è vero allora che la psicoterapia si era impegnata nel campo della *mythopoiesis* (...) Il padre della terapia può essere Freud, ma la madre è Mnemosyne (...) Il primo passo di quel trattamento si realizzò quando Freud curò la memoria dalla sua nozione di sé come storia (...). Il secondo passo procede nel curare la memoria dalla sua fissazione ai ricordi, riconoscendoli come immagini. La memoria guarisce nell'immaginazione. Il passo finale ha luogo quando riconosciamo che la memoria, la rimembranza, procede nei modi della riflessione e della immaginazione, per cui la psicoterapia incoraggia la riflessione, l'attività che libera i ricordi in immagini» (op. cit. pag. 55).

La mediazione della "natura immaginale della mente" (Hillman) può e deve guidarci nel rileggere le storie cliniche, nel rivederne la punteggiatura, nel suggerire per esse un nuovo possibile motivo tematico.

Nel raccontare la storia di una paziente più volte ospedalizzata, vittima di abusi terapeutici e di ripetute violenze, Hillman fa notare come questa storia non sia poi tanto dissimile da quella, ipotetica, di un'altra donna che, pur avendo ottenuto nel corso della propria esistenza ogni gratificazione possibile, potrebbe, come la prima, concludere: «Non c'è alcun senso, ho perso gli anni migliori della mia vita, non so dove sono né chi sono».

In ambedue le storie Hillman ravvisa una caduta di quel "motivo tematico", di quel filtro metaforico che consente di trascendere i dati di fatto, di "deletteralizzare" le storie cliniche. Egli sottolinea come la sua paziente fosse davvero una vittima: non tanto della sua storia, ma del racconto in cui l'aveva inclusa. Egli incluse invece la sua storia in un'altra narrazione, in cui gli anni sprecati e gli orrori subiti venivano "reimmaginati" come eventi iniziatici di un esclusivo apprendistato, portatore di nuove conoscenze e realtà psicologiche.

Sembrerebbe dunque più facile essere vittime della narrazione che della storia.

«La capacità della psicoterapia di guarire – scrive Hillman – dipende dalla sua capacità di continuare a riaccontarsi, in rinnovate letture immaginative delle sue stesse storie. Il potere delle storie è tale che non sarà mai messo abbastanza in evidenza: una volta inclusa in una peculiare fantasia clinica (...) una persona comincia a ricapitolare la propria vita in forma di storia. Ma quel che si esprime in psicoterapia – precisa Hillman – non è la mera analisi di una persona da parte di un'altra, è anche una gara fra cantori, una collaborazione fra narrazioni, una revisione della storia in una trama più intelligente, più immaginativa, che implichi altresì il senso del *mythos* in ogni parte della storia» (pag. 18, 21).

La psicoterapia, vista come narrazione e come *poiesis*, è dunque un'attività che, attraverso la mediazione di Mnemosine, libera i ricordi in immagini e, spogliandoli della continuità storico-letterale, li scioglie dalle catene causali e li apre ad una nuova narrazione possibile.

BIBLIOGRAFIA

- Antonelli A. (1984): "Il rapporto psicoterapeutico alla luce del pensiero dell'ultimo Heidegger". Tesi di Laurea in Psichiatria, Università di Bologna (non pubblicata).
- Heidegger M. (1954): "Che cosa significa pensare", trad. it. Sugarco, Milano, 1978.
- ... (1957): "Der Satz vom Grund", Neske, Pfullingen.
- Hillman J. (1983): "Le storie che curano", trad. it.. Cortina, Milano, 1984.
- Muscatello C. F., Antonelli A., Ravani C., Vistoli P., Pardi G. (1984): "Soft strategies in Psychotherapy in the light of Heidegger's last reflections". Atti del Regional Simposium of the World Psychiatric Association, Roma, 9-12 ottobre.
- Muscatello C. F., Vistoli P., Ravani C., Scudellari P., Inglese S. (1985): "Contesto e transcontesto in psicoterapia". *Riv. Sper. Fren.*, CIX, 851.
- Nietzsche F. (1874): "Sull'utilità e il danno della storia per la vita", trad. it.. Adelphi, Milano, 1977.
- Nietzsche F. (1883): "Così parlò Zarathustra", trad. it.. Adelphi, Milano, 1976.
- Wittgenstein L. (1966): "Lezioni e conversazioni", trad. it.. Adelphi, Milano, 1980.

Prof. Paolo Scudellari
Strada Maggiore, 47
I-40125 Bologna